Cronache dalla terra del Quetzal

Si tratta di oblio – ed è possibile una rimozione collettiva così pesante, vista la quantità di lutti e soprattutto cenotafi che il regime di Rios Montt fece neanche tanti anni fa – oppure, come anche si evince dalla costituente cilena infarciti di arnesi della peggiore estrema destra, la politica non solo latinoamericana si costruisce senza memoria storica e si fonda sull'immediato presente e le sue esigenze; un dibattito solo racchiuso nel recinto dei bisogni fissati dalla propaganda e dall'agenda imposta dal neoliberismo, che si basa sul costante e repentino ribaltamento degli orientamenti di una cittadinanza disorientata e resa sempre più omologata dal retrocedere delle grandi narrazioni, sostituite da populismi nazionalisti e corrotti, soprattutto laddove il degrado della democrazia è più palpabile e la libertà di espressione soffocata.
Diego Battistessa al termine di questo intervento su Radio Blackout (@rbo10525), che *inquadra l'oscillazione ondulatoria del consenso politico latinoamericano, segnala quel processo come travolgente per ogni paese chiamato alle urne in questo periodo e il flusso migratorio con il venir meno del Tituolo42 (e il Tren Maya) raggiungerà i confini del Guatemala, pronto a una tornata elettorale che non può essere persa dagli Usa in termini di contrasto alla immigrazione.*

Ascolta "¿Desgaste de la izquierda en América Latina?" su Spreaker.

Temi e deliri securitari in mesoamerica

In questo periodo si parla molto nella stampa internazionale

di America Centrale. Sulle prime pagine delle più note testate mondiali spicca l'immagine di un impavido Nayib Bukele che con pugno fermo (e sospendendo le libertà costituzionali) ferisce a morte le sanguinarie Maras diventando, come sancito dal **sondaggio di Gallup a gennaio 2023**, il politico più popolare dell'America Latina con un consenso del 92%. Segue la saga in Nicaragua di Daniel Ortega e della sua compagna Rosario Murillo, rispettivamente presidente e sua vice, che hanno oramai sequestrato il paese e che **sono stati accusati il 6 marzo scorso** (da un consiglio di esperti nominati dall'Onu) di crimini contro l'umanità; oltre che di una **spietata e sistemica repressione del dissenso**. Non mancano le prime pagine dei giornali neanche per Xiomara Castro, presidentessa dell'Honduras che da un lato prova a seguire le orme di Bukele nel delirio di securitarizzazione del paese e dall'altro prova a aprire degli spiragli per i diritti delle donne: l'8 marzo scorso Castro **ha firmato il decreto legge 75-2023**, che garantisce e promuove la libera diffusione, accesso, acquisto e vendita della Pillola anticoncezionale d'emergenza (Pae) in Honduras. Del Belize nemmanco si parla, ma questa non è una stranezza in quanto si tratta di un paese con una popolazione che non supera i 400.000 abitanti e che ha un passato coloniale diverso dal resto della regione: era infatti conosciuto come l'Honduras britannico ed è diventato indipendente solo nel 1981 – anche se continua a fare parte del Commonwealth e il suo capo di stato è il sovrano del Regno Unito, re Carlo III. Ma in questo "gran parlare" di America Centrale, che include anche Costa Rica e Panama soprattutto per i flussi migratori provenienti dal corridoio del Darién, "brilla" un grande assente: il Guatemala.

Si scrive Guatemala, si legge *desaparición y migracion*

Il Guatemala è un paese dal basso profilo eppure strategico per gli equilibri regionali, un paese che condivide una lunga frontiera con il Messico (quasi 1000 chilometri) e che

possiede un oscuro passato e un futuro sempre più incerto. Tra poche settimane, il 25 giugno, infatti, nella terra nella quale nacque (triste primato) la parola *desaparecido*, si celebreranno le elezioni presidenziali, un appuntamento cruciale che riporta sulla scena i fantasmi della dittatura e del genocidio indigeno del Ventesimo secolo. Con tutti i desaparecidos che il periodo ha prodotto.

Questa pratica efferata nasce negli anni Sessanta in America Centrale, per mano delle forze militari. Un metodo repressivo, usato già nel 1932 nel **Salvador** dal regime di Hernández Martínez ma che trova la sua vera e propria genesi in **Guatemala** tra il 1963 e il 1966. Ana Lucrecia Molina Theissen, nel suo libro ***La desaparición forzada en America Latina*** (La sparizione forzata in America Latina) ci racconta che dopo il suo primo utilizzo massivo, la pratica si estese a macchia d'olio negli stati di El Salvador, Cile, Uruguay, Argentina, Brasile, Colombia, Perù, Honduras, Bolivia, Haiti e Messico.
Amnesty Internacional e **Fedefam** (*Federación Latinoamericana de Asociaciones de Familiares de Detenidos-Desaparecidos*) hanno

denunciato che in poco più di 20 anni, dal 1966 al 1986, circa **novantamila persone** siano state vittima di questa orribile pratica in America Latina (che continua ancora oggi). Per i perpetratori è il delitto perfetto: se non si trova la vittima non c'è colpevole e quindi non c'è delitto. Una logica folle e **inumana** che ha seminato di morte, e continua a farlo, la regione latinoamericana.

Quei fantasmi tornano: tra i 23 candidati alla presidenza ammessi dal Tribunale supremo elettorale (Tse) del Guatemala si trova **Zury Mayté Ríos Sosa**.

Un nome che in Italia potrebbe non dire molto ma che ai *chapines* (soprannome colloquiale, oggi non dispregiativo, con il quale si identifica la gente del Guatemala) ricorda invece un periodo ben preciso della loro storia recente. La 55enne guatemalteca infatti (quattro volte consecutive eletta come deputata nel Congresso del Guatemala, dal 1996 al 2012) non è una candidata qualunque, visto che **è la figlia del militare e dittatore guatemalteco Efraín Ríos Montt**, morto nel 2018. E nonostante esista una legge in Guatemala che esclude l'elezione a presidente per i consanguinei dei dittatori **(articolo 186, comma C della Costituzione)**, il suo

tramite burocratico è stata una pura formalità per il Tribunale supremo elettorale (Tse). In realtà Zury ci aveva già provato in precedenza, nel 2011 (anche se dopo aver avviato la campagna elettorale, non partecipò alle elezioni), nel 2015 e poi nel 2019, quando però una risoluzione della Corte Costituzionale (CC) la estromise dal processo elettorale proprio in base all'articolo 186.

Una campagna elettorale già partita con indizi di frode

Il **Guatemala** si avvicina a un **processo elettorale** dove non sono garantite le libertà costituzionali e dove **la giustizia ha operato come filtro** per escludere possibili candidature alla presidenza che risultano scomode all'attuale dirigenza del paese centroamericano. Le elezioni sono previste per il prossimo **25 giugno** e tra le candidature bocciate c'è quella di **Thelma Cabrera**, leader indigena maya Mam, attivista per la difesa dei diritti umani (già candidata alla presidenza nel 2019 dove ottenne il 4° posto con il 10,37 % dei voti), che si presentava in coppia con l'ex procuratore nazionale per i diritti umani, **Jordán Rodas**. Entrambi sono membri del partito politico di sinistra **Movimento per la liberazione dei popoli** (Mlp) e hanno già incontrato la **Commissione interamericana per i diritti umani** (Cidh) a Washington per denunciare questa situazione. Proprio la Cidh ha diffuso **un comunicato in merito**, nel quale invita lo Stato guatemalteco «a garantire i diritti politici, il pluralismo e la pari partecipazione al processo elettorale», sottolineando come le autorità giudiziarie competenti debbano agire in conformità con il quadro normativo e gli standard interamericani. Anche **Human Rights Watch, congiuntamente al Washington Office on Latin America,** ha lanciato un allarme, avvertendo che la decisione del Tse del Guatemala di impedire la partecipazione di alcuni candidati alle elezioni presidenziali di giugno 2023 si basa su motivi dubbi, mette **a rischio i diritti politici e mina la credibilità** del processo elettorale nella sua

totalità. Il caso del binomio Thelma Cabrera – Jordán Rodas **è arrivato anche al parlamento europeo,** dove la coppia il 21 marzo ha potuto esporre le proprie ragioni e denunciare l'abuso del Tse, che ha determinato la loro esclusione, ottenendo l'appoggio di vari eurodeputati. Cabrera e Rodas non sono però i soli. A fare scalpore è anche **l'esclusione** dall'arena elettorale di **Roberto Arzú**, imprenditore e uno dei candidati della destra, colpevole, secondo il Tse, di aver **violato le regole** che vietano di iniziare la campagna elettorale prima della data ufficiale prevista, in questo caso il 27 marzo scorso.

Il retrocesso democratico del Guatemala

> *«Il presidente Alejandro Giammattei e i suoi alleati hanno velocizzato e reso ancora più profondo il deterioramento della democrazia in Guatemala, in un evidente sforzo congiunto per mantenere l'impunità rispetto alla diffusa corruzione ad alti livelli dello stato. Le autorità, agendo spesso in coordinamento con alcuni uomini d'affari, hanno minato lo stato di diritto e indebolito le garanzie sui diritti umani. L'ufficio del procuratore generale ha bloccato le indagini sulla corruzione e le violazioni dei diritti umani e ha avviato procedimenti arbitrari contro giornalisti, pubblici ministeri e giudici indipendenti. Giornalisti e difensori dei diritti umani continuano a subire vessazioni e violenze. Gli abusi contro i migranti, la scarsa protezione delle persone lgbtqi e gli alti livelli di povertà, soprattutto nelle comunità indigene, continuano a destare seria preoccupazione».*

Quanto avete appena letto è il paragrafo d'inizio della **scheda paese di Human Rights Watch**, un quadro disarmante rispetto alle libertà civili e allo stato di salute della democrazia nel paese centroamericano. Un paese dove 3 degli ultimi 7 presidenti hanno avuto gravi problemi con la giustizia: **Alfonso Portillo** (2000-2004), detenuto negli Stati Uniti,

Álvaro Colom (2008-2012) arrestato e imprigionato nel 2018 per la sua presunta relazione con un caso di frode e appropriazione indebita (morto il 23 gennaio di quest'anno) e **Otto Pérez Molina** (2012-2015), condannato a 16 anni di carcere nel 2022 per associazione illecita e frode doganale. Un degrado, quello della democrazia in Guatemala, che è dimostrato anche da diversi indicatori che danno conto di una situazione al collasso. Oltre alle ingerenze nel processo elettorale del Tse, i dati di **Trasparency International** sulla percezione della situazione della corruzione nel paese **sono in peggioramento** (il Guatemala si trova al 150esimo posto su 180 paesi). Anche il dossier sulla libertà di stampa a livello mondiale del 2022 di **Reporter senza Frontiere** aiuta a delineare il quadro di una situazione molto precaria. Infatti anche **in questa classifica il Guatemala** si trova in una pessima posizione (124esimo posto). Nel documento si sottolinea che, nonostante la libertà di espressione sia garantita dalla Costituzione, **questo diritto è costantemente violato dalle autorità** e dagli attori politici. I giornalisti e gli organi di stampa che indagano o criticano atti di corruzione e violazioni dei diritti umani spesso subiscono rappresaglie, come campagne di discredito e procedimenti penali.

Il pericolo di essere *periodista*

Questo però non ha frenato la stampa indipendente che in Guatemala come in tutta l'America centrale, vede grandi professionisti e professioniste rischiare la propria integrità fisica per mantenere viva la libertà di stampa. E uno degli esponenti di questo giornalismo coraggioso e implacabile è sicuramente **Marvin Del Cid** (che ho avuto il privilegio di conoscere ad aprile di quest'anno nel mio ultimo viaggio in Guatemala) che insieme a **Sonny Figueroa** ha pubblicato nel 2021 un libro che è già "cult". Si tratta di ***¡Yo no quiero ser reconocido como un hijueputa más!*** (Io non voglio essere riconosciuto come un altro figlio di puttana) un titolo che è

tutta una provocazione e che cita testualmente quanto pronunciato da Alejandro Giammattei, in un discorso elettorale nel 2019. Un documento letterario che racchiude 15 reportage di giornalismo d'inchiesta pubblicati sui giornali digitali "**Artículo 35**" e "**Vox Populi**" e che passano ai raggi X quelli che furono i primi 12 mesi della gestione Giammattei. Due giornali che sono il riferimento di quanti vogliono vedere chiaro nei meandri di un paese storicamente in mano a poche famiglie (oscenamente ricche come le famiglie Gutiérrez Bosch, Castillo, Herrera, Paiz, Novella e López Estrada), che hanno il potere di muovere i fili della politica e dell'economia nazionale.

Come siamo arrivati a questo punto: un viaggio nella memoria

Per raccontare come in una terra così ricca di storia e cultura come il Guatemala, siamo arrivati a una deriva (senza ritorno?) come quella di oggi prendo in prestito le parole, quasi poetiche e premonitorie, che il professore cubano di storia, René Villaboy Zaldivar, scrisse nel dicembre 2019 e che potete trovare **qui** o a pagina 172 del libro ***Historia e Cultura de la Madre América:***

«Il Guatemala, noto come la terra del Quetzal, mostra attualmente tassi allarmanti di povertà, disuguaglianza sociale, malnutrizione infantile e un'impressionante convivenza con la violenza e la criminalità organizzata. Le tante risorse naturali del paese vengono divorate dai proprietari terrieri locali, dalle compagnie straniere che costruiscono centrali idroelettriche, lasciando le comunità senz'acqua e uccidendo la ricca biodiversità, e il tutto con la complicità o l'ammissibilità di uno Stato corroso dalla corruzione in tutti i suoi poteri. e livelli.
Paese che ha ospitato la grande civiltà maya, patria di Miguel Ángel Asturias, Premio Nobel per la Letteratura, e Rigoberta Menchú, Premio Nobel per la Pace, la sua triste realtà attuale, contrasta con gli ideali che hanno spinto una parte dei suoi figli a imbracciare le armi per costruire un paese diverso . Dal 1979, sotto l'impatto diretto della vittoria del Fronte Sandinista in Nicaragua, la guerriglia è stata riorganizzata in Guatemala e fino al 1996 questo è stato il cammino di un gruppo di organizzazioni progressiste per cercare di trasformare l'ingiustizia sociale che prevaleva allora e continua a prevalere in questa nazione dolente. Durante tutti questi anni, le forze repressive dell'Esercito e dei suoi gruppi paramilitari hanno commesso ***ogni tipo di violazione dei diritti umani*** *e massacri contro la popolazione civile, che consideravano il principale sostegno della guerriglia».*

Ma Villaboy ci porta ancora più indietro perché il Guatemala è stato uno dei primi esperimenti delle politiche intervenzioniste degli Usa in America Latina. La cosiddetta **"Dichiarazione di Caracas"** (Decima Conferenza interamericana, Caracas del 1954) che avvenne in Venezuela nel contesto della dittatura di Marcos Pérez Jiménez (1953-1958), inventata a contenimento della presunta minaccia comunista sull'integrità politica degli stati americani, è infatti un chiaro esempio di come il postulato della lotta contro il comunismo locale e

internazionale nel contesto della “guerra fredda” portò a un avvicinamento degli Stati Uniti ai populismi militari dell’epoca con una politica di intervenzionismo feroce e sanguinario a protezioni di precisi interessi, come quello della **United Fruit Company**.

Stralci della dichiarazione

Considerando *che le repubbliche americane, alla IX Conferenza internazionale americana, dichiararono che il comunismo internazionale,*
per la sua natura antidemocratica e per la sua tendenza interventista, è incompatibile con la concezione della libertà americana,
e decisero di adottare, nei rispettivi territori, le misure necessarie per sradicare e prevenire le attività sovversive;
Condanna *le attività del movimento comunista internazionale, in quanto costituenti un intervento negli affari americani;*
Esprimere *la determinazione degli Stati d’America a prendere le misure necessarie per proteggere la loro indipendenza politica*
contro l’intervento del comunismo internazionale, che agisce nell’interesse di un dispotismo straniero.

*Continua Villaboy spiegando che «dalla cosiddetta Rivoluzione d’Ottobre del 1944, interrotta dall’intervento diretto degli Stati Uniti nel 1954, **dopo il rovesciamento del presidente Jacobo Arbenz**, il Guatemala cadde nelle mani di persone prive della volontà di attuare veri cambiamenti per risolvere la grave crisi economica che il paese centroamericano viveva. In un contesto di stimolo alle lotte rivoluzionarie con mezzi armati, alla fine degli anni Settanta le principali organizzazioni di guerriglia che si erano formate ispirandosi prima dalla Rivoluzione cubana, e poi dalla vittoria sandinista, raggiunsero una maggiore organizzazione militare e politica».*

Gli anni di repressione violenta

Cominciarono così gli anni di violenza che scatenarono una guerra all'ultimo sangue dell'Esercito contro il movimento rivoluzionario locale. I numerosi omicidi di leader sociali e il brutale assalto all'ambasciata spagnola **(31 gennaio 1980),** dove si rifugiarono contadini e indigeni quiches, la maggior parte dei quali furono bruciati vivi, furono segni della decisione del governo e delle sue forze armate di mantenere l'ordine stabilito dalle classi dirigenti.
Le Forze Armate Ribelli (Far), l'Esercito Guerriglia dei Poveri (Egp), l'Organizzazione del Popolo in Armi (Orpa) e una parte del Partito Laburista Guatemalteco (Pgt) diedero vita all'Urng nel febbraio 1982. Allo stesso tempo, venne strutturato il Comitato guatemalteco di unità patriottica (Cgup), che riunì personalità politiche e sociali di spicco che erano sostenitori della lotta armata. Poche settimane dopo un colpo di stato insediò il generale **Efraín Ríos Montt**, che riorientò l'esercito verso un profilo più repressivo e controinsurrezionale, integrato da mostruosità paramilitari come pattuglie civili e i cosiddetti "villaggi strategici". I massacri contro le popolazioni indigene divennero una pratica frequente dei militari e del suo corpo d'élite, i *kaibiles*. Il ripristino della democrazia nel gennaio 1986, con l'elezione di Vinicio Cerezo, cercò di limitare gli eccessi dell'Esercito, in un impegno assecondato anche dai suoi successori, Jorge Serrano Elías e Ramiro León Carpio, mentre però il conflitto armato continuava.
Ecco dunque che nel racconto di René Villaboy Zaldivar appare uno dei protagonisti indiretti del processo elettorale del prossimo 25 giugno, quell' Efraín Ríos Montt che oggi vede sua figlia tra le favorite (**la quarta negli ultimi sondaggi**) alla guida del Guatemala.

Il viaggio nella memoria del Guatemala, del professore di Storia cubano, termina con «l'ascesa al potere del magnate Álvaro Arzú, che nel 1996, mise sul tavolo il negoziato di

pace con le principali forze della guerriglia, in un contesto in cui il vero socialismo era scomparso e Cuba resisteva alle devastazioni del cosiddetto “Periodo Speciale”. In questo modo, con il sostegno dell’Onu e di paesi come la Norvegia e il Messico, si arrivò alla firma della pace. Il 29 dicembre 1996 si conclusero lunghi anni di conflitto armato con un bilancio stimato di oltre 150.000 morti e 50.000 dispersi».

Importanza strategica del Guatemala in vista delle elezioni

Il solo fatto che Zury Rios sia stata ammessa come candidata per le elezioni presidenziali che si decideranno a giugno è un chiaro segnale dei gravi problemi che attraversa la democrazia guatemalteca. Una donna espressione di un sistema elitista che continua a discriminare e disprezzare la radice indigena di questa terra millenaria ricca di conoscenza e saperi ancestrali. La violenza continua a essere presente, così **come l’impunità** e la corruzione: le estorsioni alle imprese sono all’ordine del giorno così come denunciato da “**Deutsche Welle” in questo articolo**. I traffici di influenza sono all’ordine

del giorno, come denunciato per esempio da “**Vox Populi**” che segnala una triangolazione sospetta proprio tra Rios, il suo partito Valor e membri del Tse. Il Guatemala ha già dimostrato di essere un paese strategico per gli Stati Uniti che devono provare a fermare il prossimo (e già preannunciato) enorme flusso migratorio in arrivo alla frontiera Sud (lungo il Rio Grande). L’11 maggio è infatti prevista la **sospensione definitiva del titolo 42 da parte dell’amministrazione Biden** (norma eredità della presidenza Trump che permetteva per motivi sanitari l’espulsione immediata dei migranti dagli Usa) e ci sarà bisogno per lo ZIO SAM, oltre alla “collaborazione” del Messico anche di quella del Guatemala per far diventare quei 1000 chilometri di frontiera un primo grande muro per fermare chi cerca l’*American Dream*. Da parte nostra è fondamentale rimanere informati e non lasciare sole quelle persone, tante, che credono ancora in una Guatemala migliore. Dall’Italia, una delle figure più preparate e rigorose che apre delle finestre su questa complessa e affascinante terra è sicuramente la giornalista **Simona Carnino.** (proprio ora in Guatemala), che vi invito a seguire. Nel frattempo, mentre aspettiamo il verdetto delle urne non possiamo non essere d’accordo con la considerazione di Villaboy che constata come

> *«i proiettili non si sono fermati nella terra del Quetzal, perché i proiettili dell’insicurezza, della mancanza di opportunità e della disuguaglianza continuano a privare centinaia di guatemaltechi della vita».*

NO A LA
AMNISTIA
SI A LA
JUSTICIA